



Gli equilibri interni all'Iran nel secondo mandato Rouhani

di Francesca Manenti – CeSI, Centro Studi Internazionali

n. 76 - giugno 2017

Abstract

Le elezioni presidenziali e municipali, tenutesi il 19 maggio, hanno visto una significativa vittoria del fronte pragmatico-riformista sulle forze ultra-conservatrici. La riconferma di Rouhani alla Presidenza per un secondo mandato ha testimoniato la fiducia della popolazione nella piattaforma di apertura verso la Comunità Internazionale e di rilancio economico promossa dal governo negli ultimi quattro anni. Le alleanze politiche costruite dal gruppo pragmatista in occasione di questa tornata sembrano dimostrare un momento di cambiamento negli equilibri politici interni al panorama politico iraniano. L'attuale Presidente, infatti, ha ricevuto un sostanziale appoggio sia da parte del fronte riformista, con il quale l'alleanza era già stata roduta negli anni precedenti, sia dal gruppo di conservatori indipendenti guidati dallo speaker del Parlamento, Ali Larijani, i quali sposano un approccio più moderato e non si riconoscono pertanto nelle posizioni oltranziste degli ultra-tradizionalisti. Tale convergenza potrebbe aprire la porta alla formazione di una coalizione di larghe intese, centrista, che potrebbe garantire al nuovo governo un maggior sostegno all'interno del parlamento per portare avanti in modo più agevole la propria agenda. Questa tendenza sembra agevolata anche dal momento di difficoltà attraversato dal fronte ultra-conservatore, il quale si è presentato disunito alle elezioni e sembra non trovare ancora una soluzione per ridurre ad un'efficace sintesi le divergenze interne. Lo sfidante finale di Rouhani, Ebrahim Raisi, infatti, per quanto sia considerato un possibile successore della Guida Suprema, non ha riscosso grandi consensi all'interno dell'opinione pubblica. In un Paese come l'Iran che si regge su un delicato equilibrio interno di pesi e contrappesi, la vera sfida per il governo potrebbe arrivare non dalla componente politica degli ultra-conservatori ma da quegli organi istituzionali, quali il Consiglio dei Guardiani o l'Assemblea degli Esperti, fortemente legati all'establishment tradizionalista.

In questo contesto le sfide per il nuovo governo sembrano essere due: da un lato, instaurare un dialogo con i poteri conservatori, trovando una figura che possa colmare il vuoto lasciato da Hashemi Rafsanjani. Dall'altro cercare di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale e gestire il rapporto con la Comunità Internazionale per cominciare a veder gli effetti positivi della riapertura verso l'estero sull'economia interna.

Lo scorso 20 maggio, il Presidente iraniano Hassan Rouhani è stato rieletto per un secondo mandato alla Presidenza del Paese con più del 57% dei voti, vincendo al primo turno contro il candidato espressione delle forze ultraconservatrici, Ibrahim Raisi. La vittoria di ampia misura sul fronte ultraconservatore, fermatosi al 38,3%, e l'appoggio trasversale al panorama politico interno ricevuto durante la campagna elettorale sembrano testimoniare un momento di cambiamento negli equilibri sottesi alla politica della Repubblica Islamica.

Candidato di punta del fronte pragmatista, infatti, su Rouhani sono convogliati i voti sia del gruppo riformista sia dei conservatori più moderati, i quali, non riconoscendosi nella rigidità delle posizioni del gruppo oltranzista, hanno deciso di convergere sul Presidente uscente. L'alleanza con i riformisti era già stata ampiamente preannunciata dal sodalizio sperimentato dai due blocchi durante i primi quattro anni di governo. Già nel 2013, in occasione della precedente tornata elettorale, l'allora candidato per il fronte riformista, Mohammad Reza Aref, si era ritirato dalla competizione elettorale in favore di Rouhani.

Tale gesto è stato l'inizio di una collaborazione che, di fatto, si è rivelata vincente per entrambe le parti. Per il governo, il sodalizio con il fronte progressista ha consentito di avere un alleato su cui contare per portare avanti la propria agenda, basata su argomenti, quali la necessità di riallacciare le relazioni con la Comunità Internazionale e porre termine a quasi quarant'anni di immobilismo interno, di grande delicatezza per i tradizionali equilibri del sistema della Repubblica Islamica. In questa direzione, l'appoggio dei riformisti in questi anni è stato fondamentale all'esecutivo per avere i numeri sufficienti con cui ridurre in Parlamento la possibilità di un eventuale ostruzionismo da parte delle forze tradizionaliste le quali, fondando privilegi e potere sulla rigidità del sistema interno, si sono sempre opposte ad ogni possibilità di cambiamento. Di contro, per i riformisti, il sodalizio con il gruppo di Rouhani ha garantito la possibilità di tornare ad avere un ruolo significativo nella dialettica politica interna. In seguito alle manifestazioni popolari del 2009 contro i presunti brogli per la rielezione dell'allora Presidente Mahmoud Ahmadinejad, conosciute con il nome di Movimento Verde, e alla dura repressione che ne è seguita, i riformisti hanno trovato ben poco spazio all'interno di un sistema in cui la partecipazione alla vita politica è vincolata all'approvazione da parte di un organo vicino ai poteri tradizionalisti come il Consiglio dei Guardiani. La convergenza politica con il gruppo di Rouhani ha così permesso ai riformisti di reinserirsi in punta di piedi nella dialettica politica e trovare nuovi spazi di espressione all'interno delle istituzioni. Questa tendenza sembra destinata a conoscere un ulteriore rafforzamento in seguito al successo elettorale riscosso dalla lista di coalizione tra moderati e riformisti all'ultima tornata delle elezioni municipali, tenutesi contestualmente a quelle presidenziali lo scorso maggio. In quell'occasione la Lista della Speranza (formata dalla fusione tra il gruppo Partito per la Moderazione e lo Sviluppo e il Consiglio Supremo per il Policymaking dei Riformisti) ha conquistato la maggioranza dei seggi nella gran parte dei capoluoghi delle 31 province iraniane, garantendosi così la possibilità di amministrare i principali centri urbani del Paese per i prossimi quattro anni. In particolare, la coalizione ha ottenuto un'importante vittoria a Teheran, in cui si è aggiudicata tutti e 21 i seggi disponibili e ha interrotto quel ciclo di gestione conservatrice che ha caratterizzato la capitale per dodici anni. Allo stesso modo, la Lista della Speranza ha avuto risultati particolarmente positivi anche ad Esfahan e Mashhad (città in cui, come a Teheran, ha conquistato la totalità dei seggi), a Shiraz e Arak. La conquista delle assemblee locali, di fatto, rappresenta un'importante opportunità a disposizione delle forze moderate-riformiste per costruire un'esperienza politica da utilizzare come carta di presentazione alle successive elezioni parlamentari, previste per il 2020. La possibilità di nominare i sindaci, gestire il budget, pianificare i programmi di sviluppo e le attività culturali e religiose delle province, infatti, potrebbe consentire ai rappresentanti della Lista della Speranza di utilizzare questi quattro anni di amministrazione per ampliare ulteriormente il proprio bacino elettorale e rafforzare la propria posizione in vista dei prossimi appuntamenti elettorali.

Se la sponda con i riformisti è stata un'importante conferma per Rouhani per assicurarsi la rielezione, più inaspettato, ma altrettanto significativo durante la campagna elettorale, è stato il supporto ricevuto dal gruppo dei conservatori ed in particolare dall'influente speaker del Parlamento, Ali Larijani. Da sempre parte del fronte tradizionalista, Larijani è espressione dell'elettorato più aderente ai valori della Rivoluzione Islamica di Qom, principale roccaforte dei poteri conservatori iraniani, ed è stato sostenuto nella sua scalata all'interno delle istituzioni dalla Società Islamica degli Ingegneri, organizzazione politica filotradizionalista vicina al gruppo dei Principalisti per il rigore e l'ortodossia nel rispetto della Rivoluzione, di cui ha fatto parte anche l'ex Presidente Ahmadinejad. Ex comandante delle Guardie della Rivoluzione, Larijani ha saputo ritagliarsi un ruolo crescente all'interno delle istituzioni, sia nel Consiglio di Sicurezza Nazionale (in cui ha gestito il dossier nucleare negli anni 2005-2007, sostituendo proprio il dimissionario Rouhani) sia nel Majlis, del quale ricopre la carica apicale dal 2008. Nonostante, dunque, appartenga al blocco di opposizione all'attuale Presidente, Larijani già durante il primo mandato del Governo Rouhani aveva dimostrato di guardare con interesse ad alcuni punti dell'agenda

pragmatista. Uno su tutti l'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action – JCPOA) firmato da Teheran con la Comunità Internazionale nel luglio 2015. L'appoggio dello speaker del Parlamento, infatti, era stato allora fondamentale per assicurare all'esecutivo la ratifica da parte dell'Assemblea legislativa dell'intesa, passaggio fondamentale per rendere effettive e vincolanti per l'Iran delle disposizioni pattuite in sede negoziale. Il supporto ricevuto in quella occasione sembra essere stato un primo segnale di apertura che Rouhani ha evidentemente saputo cogliere per dare inizio a quella che si è rivelata una pragmatica intesa. Il possibile suggello di questa collaborazione potrebbe essere stato apposto in seguito alle ultime elezioni parlamentari, tenutesi il 26 febbraio 2016 e dalle quali sono usciti vincenti i moderati-riformisti (che si erano presentati sempre con la coalizione Lista della Speranza) sul blocco dei conservatori, così detti Principalisti, di cui Larijani faceva parte. In un momento in cui la nuova Assemblea si apprestava a rinnovare la carica di speaker, per la quale erano in corsa sia Larijani sia il riformista Mohammad Reza Aref, i consiglieri e il gruppo di Rouhani sembrano aver sostenuto fortemente la candidatura del conservatore a discapito del loro alleato di coalizione. In questo modo, sembrerebbe che Rouhani non solo sia riuscito a restituire il favore fatto al governo da Larijani nel momento della ratifica del JCPOA, ma soprattutto a garantire al fronte pragmatista la convergenza con un blocco significativo all'interno delle forze tradizionaliste, tale da accrescere ulteriormente il sostegno parlamentare all'agenda di governo.

Il rafforzamento della sponda Rouhani-Larijani, dunque, potrebbe rivelarsi di grande utilità per il nuovo esecutivo durante i prossimi quattro anni. Il supporto da parte del leader conservatore, infatti, potrebbe consentire al governo di riscuotere consensi all'interno di gruppi di influenza fino a questo momento estranei alla sfera di riferimento del Presidente. Uomo delle prime ore della Rivoluzione ed esponente del clero, Rouhani ha costruito una carriera all'interno delle istituzioni della Repubblica Islamica ed è espressione della prima generazione di leader politici khomeinisti, che hanno saputo nel tempo conciliare la fedeltà ai valori rivoluzionari con un pragmatico spirito di adattamento alle contingenze necessarie per assicurare la stabilità dello Stato. L'alleanza con Larijani potrebbe ora aprire al Presidente la collaborazione di quel nutrito gruppo di conservatori indipendenti che appartengono ad una generazione politica successiva rispetto a quella della prima ora, espressione non degli ambienti religiosi, ma del mondo accademico-professionale, e che hanno preso le distanze dalle frange ultra-tradizionaliste perché ormai esausti di quell'immobilismo che impedisce loro di trovare un posto di maggior rilievo all'interno del sistema. La convergenza di questo gruppo verso il fronte moderato garantirebbe al governo, seppur informalmente, di poter contare su un appoggio parlamentare di ampio raggio, tale da ridimensionare il pericolo di eventuali gesti di ostruzionismo da parte delle opposizioni. Un primo segnale in questa direzione sembra trovare conferma nelle consultazioni intrattenute da Larijani e il leader riformista Aref, ad inizio maggio, sulla possibilità di creare un meccanismo di dialogo interparlamentare tra i due gruppi, funzionale a gestire, attraverso discussioni bipartisan, ogni eventuale divergenza e trovare così soluzioni condivise alle questioni prese in esame.

Tale possibilità, dunque, potrebbe preannunciare la formazione di un blocco centrista che, seppur multidimensionale e formato da anime formalmente indipendenti, possa portare avanti un'agenda di larghe intese. L'inizio di una stagione centrista sembra essere favorita dal momento di difficoltà che sta attraversando il fronte oltranzista, il quale non solo sta perdendo gli esponenti più moderati a vantaggio dei pragmatisti, ma risulta anche quanto mai frammentato al proprio interno. La *débâcle* riportata alle ultime elezioni, infatti, è stata anche frutto dell'incapacità del gruppo di presentarsi come blocco coeso al proprio elettorato, formando invece una coalizione disomogenea in cui gli interessi politici personalistici hanno prevalso fino all'ultimo momento. La scelta stessa di arrivare fino a pochi giorni dal voto con due candidati di punta, il già citato Raisi e Mohammed Bagher Ghalibaf (sindaco di Teheran e già candidato alle scorse presidenziali), con il rischio

concreto di suddividere i voti dell'elettorato tradizionalista, ha evidenziato una sostanziale mancanza di strategia per mettere a sistema gli sforzi in nome di un obiettivo comune. Nonostante il ritiro alla volata finale di Ghalibaf in sostegno del compagno di formazione, Raisi non è riuscito ad ottenere un numero sufficiente di voti tali da andare almeno al secondo turno. Presidente della potente Astan Quds Razavi, l'organizzazione caritatevole che gestisce il mausoleo dell'Imam Reza, Raisi è apparso una figura vicina più all'establishment tradizionalista che al suo elettorato. La piattaforma fortemente populista su cui ha basato la propria campagna elettorale, infatti, non è bastata per raccogliere i consensi di eventuali delusi e disillusi dal Governo Rouhani. La scommessa politica fatta da Raisi con queste elezioni potrebbe trovare la propria ragion d'essere nella volontà di guadagnare un profilo pubblico non tanto per concorrere effettivamente alla presidenza della Repubblica quanto per cominciare a gettare le basi per una sua eventuale ascesa ad essere nominato come futuro successore di Khamenei per la carica di Guida Suprema. Discendente del Profeta Maometto, come testimoniato dal turbante nero che indossa, Raisi potrebbe avere un profilo idoneo a ricoprire la carica apicale all'interno della Repubblica Islamica: è custode del mausoleo che ogni anno accoglie più di 30 milioni di pellegrini sciiti, ha una carriera di spicco all'interno del sistema giudiziario nazionale e ha legami diretti con i centri di potere conservatori, sia religiosi sia militari. Se effettivamente la partita politica di Raisi dovesse continuare a giocarsi sul piano personale apparirebbe alquanto difficile pensare che il leader ultra-conservatore possa diventare una figura aggregante del multi-sfaccettato panorama tradizionalista. Come dimostrato dai risultati delle ultime elezioni, la stima concessa a Raisi dalle alte sfere dell'establishment istituzionale non trova corrispondenza all'interno dell'opinione pubblica. In un sistema come quello iraniano, in cui la Guida Suprema non è eletta direttamente dal popolo ma è nominata da un organo competente (l'Assemblea degli Esperti) formato da giuristi e accademici islamici, il criterio di selezione dei possibili successori di Khamenei si basa sulla loro conformità con i valori e le posizioni dell'establishment conservatore e non sull'effettiva popolarità rispetto alla popolazione. Il nome del candidato ultra-conservatore, infatti, è sembrato essere poco conosciuto dall'elettorato iraniano, persino nella sua città natale, Mashad, in cui, come già ricordato, il fronte tradizionalista ha subito una totale sconfitta.

Per il nuovo Governo Rouhani, dunque, il vero fattore di criticità legato al mondo conservatore non dovrebbe essere rappresentato tanto dal fronte di opposizione politica quanto da quegli organi costituzionali, quali il Consiglio dei Guardiani e l'Assemblea degli Esperti, che sono parte integrante del sistema di pesi e contrappesi della Repubblica Islamica e da sempre espressione dei poteri tradizionalisti. Le prerogative assegnate dalla costituzione a queste realtà, come la già citata possibilità di bloccare le candidature alle elezioni (per il Consiglio dei Guardiani) o il controllo sull'operato della Guida Suprema (per l'Assemblea degli Esperti), le rendono di fatto degli attori non solo di cui tenere conto, ma con i quali cercare di instaurare un dialogo. Ciò vale in particolare per l'Assemblea degli Esperti, in cui, dopo le elezioni del febbraio 2016, pragmatisti e conservatori si trovano in una situazione di sostanziale equilibrio e in cui dunque il gruppo di Rouhani deve impostare necessariamente una trattativa con la controparte per questioni di delicatissimo interesse, quale la nomina della prossima Guida Suprema.

In questo contesto, le sfide che il nuovo Governo Rouhani dovrà affrontare nei prossimi anni sono sostanzialmente due. Innanzitutto cercare all'interno del proprio schieramento di larghe intese una figura che possa colmare il vuoto politico e carismatico di Hashemi Rafsanjani, il leader pragmatista scomparso lo scorso febbraio. Eminenza grigia della politica iraniana per quasi quarant'anni, Rafsanjani aveva una caratura istituzionale e un'esperienza rivoluzionaria tale da essere un ponte ideale tra il fronte dei pragmatisti, di cui è stato esponente e patrono, e l'establishment ultra-conservatore. Il suo rapporto di complice rivalità con Khamenei e il sostegno fornito al Presidente Rouhani, infatti, hanno permesso in più occasioni a Rafsanjani di fungere da mediatore informale tra le due grandi

anime del panorama politico interno. La sua scomparsa, dunque, ha rappresentato una perdita non solo emotiva, ma soprattutto strategica per i centristi, che hanno visto venir meno quel filo di dialogo diretto e fiduciario con i poteri più conservatori. Per Rouhani, dunque, appare ora di primaria importanza cercare di colmare quel vuoto che potrebbe trasformarsi in una pericolosa perdita di contatto. Un possibile aiuto in questa direzione potrebbe giungere da due fronti: da un lato dal già citato Larijani, non solo per la sua carriera all'interno del fronte conservatore, ma anche per il legame familiare con esponenti apicali del sistema, quali i fratelli Sadiq (capo del sistema giudiziario nazionale) e Mohammad Javad Ardashir (consigliere per la politica estera di Khamenei). Tuttavia il suo allontanamento dagli ultra-conservatori del gruppo principalista potrebbero ridurre la capacità mediatrice. Dall'altro, un asso nella manica di Rouhani potrebbe essere Seyed Hassan Khomeini, nipote del fondatore della Repubblica Islamica, che nel corso dell'ultimo anno ha pubblicamente dichiarato il proprio sostegno per l'attuale Presidente. Il carisma e il valore evocativo legato al nome della famiglia e il sostegno ricevuto da Rafsanjani per un suo ingresso nella scena politica nazionale potrebbe consentire al giovane rampollo di essere riconosciuto come interlocutore degno di fiducia da parte di quegli ambienti ultra-conservatori legati al ricordo e ai valori della Rivoluzione. La validità di un nome altisonante come quello di Khomeini sembra trovare conferma nella bocciatura fatta dal Consiglio dei Guardiani alla sua candidatura in occasione delle ultime elezioni dell'Assemblea degli Esperti, alle quali il nipote del fondatore della Repubblica Islamica avrebbe voluto presentarsi accanto ai pragmatisti di Rouhani. Un'eventuale assegnazione a Khomeini di un seggio all'interno dell'Assemblea avrebbe potuto rafforzare ulteriormente l'influenza del gruppo moderato all'interno dell'organo che sarà chiamato a nominare la prossima Guida Suprema.

In secondo luogo, la forza del Governo Rouhani nei prossimi quattro anni dipenderà dalla capacità dell'esecutivo di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale e di cominciare a capitalizzare gli effetti positivi sull'economia nazionale derivanti dalla firma dell'accordo sul nucleare. In proposito, i fattori di maggior criticità sembrerebbero giungere dalla Comunità Internazionale e in particolare dall'Amministrazione statunitense di Donald Trump. Rispetto ai quattro anni passati, infatti, la Casa Bianca negli ultimi mesi ha portato avanti una dura retorica anti-iraniana, rafforzando parallelamente l'intesa politica con il grande rivale dell'Iran nella regione, l'Arabia Saudita. Il nuovo atteggiamento di Washington si sta traducendo anche in un incremento delle sanzioni non legate al programma nucleare che gli Stati Uniti hanno imposto contro singoli e organizzazioni iraniane, suscitando aspre proteste all'interno della Repubblica Islamica. Benché fino ad ora le disposizioni del JCPOA non siano state disattese, l'inasprimento dei toni tra Washington e Teheran, da un lato, e le nuove strozzature finanziarie che potrebbero derivare dal nuovo regime sanzionatorio, dall'altro, potrebbero mettere in seria difficoltà il Governo Rouhani. La fiducia concessa al fronte pragmatista-riformista sia dall'opinione pubblica, testimoniata dai risultati elettorali, sia dalle anime moderate del fronte conservatore costringe l'esecutivo a dover dare al più presto delle risposte concrete in termini di miglioramento delle condizioni economiche interne e, conseguentemente, del benessere generale della popolazione. Un'eventuale disattesa di queste aspettative potrebbe avere inevitabili ripercussioni non solo sul futuro consenso elettorale delle componenti pragmatiste, ma anche sulla tenuta nel medio periodo di quel fronte centrista che sembra poter marginalizzare sempre più le anime ultra-conservatrici del panorama politico interno. In un Paese come l'Iran, in cui si è assistito in passato ad un'alternanza delle forze al governo, la fiducia concessa a Rouhani e ai pragmatico-riformisti non cristallizza, di fatto, una sicura superiorità delle anime moderate su quelle ultra-conservatrici nel medio-lungo periodo. A fronte di un fallimento delle promesse politiche e del processo di apertura verso l'esterno, infatti, i poteri conservatori, che continuano ad avere un ruolo e una rappresentatività all'interno del sistema istituzionale della Repubblica Islamica potrebbero rispolverare la narrativa antagonista che ha caratterizzato le

relazioni internazionali dell'Iran negli ultimi trent'anni e soffiare sulla delusione della popolazione per trovare nuova forza politica con cui riprendere le redini del Paese.

*Le opinioni riportate in questa nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura di:*

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>